

ALPI GIULIE



Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie.

Lettere, manoscritti, abbonamenti, reclami ecc. si dirigeranno alla Commissione pubblicazioni nella sede sociale.

REDAZIONE:

Sede sociale: Via delle Legna N. 6, II p.

Abbonamento annuo f. 1.—
 » per l'Estero » 1.50
 Un numero separato soldi 20.

— Ai Soci si distribuisce gratuitamente. —

La valle Saline e l'Jôf di Miez

metri 2000 circa.

(Giulie occidentali)

Al sud est del pittoresco villaggetto di Pleziche, posto a 815 metri in fondo alla valle di Dogna, scendono, dall'altipiano di Pecol, due incassati canaloni, la *Clapadorie* ed il *Lavinal da rio Saline*, tributari del Dogna, divisi fra loro da una lunga cresta di cime, poco note ed ancor meno visitate, che incominciando all'*Jôf di Clapblancs* (m. 1661) vanno a terminare a quell'imponente muraglia, che scendendo dai pascoli di Pecol, chiude l'alta valle Saline.

La valle Saline, così chiamata dai valligiani, per i depositi di sale che ivi già da remoti tempi venivano posti per attrarvi il camoscio, è una di quelle vallicole recondite e perdute che s'incontrano talora, racchiuse fra grandiose pareti. L'umidità che vi regna in essa, e la neve ancora in questa stagione abbondantemente ammassata fra le rocce, dimostrano come per lei sia di corta durata la carezza del sole.

Da Pleziche, per comodo sentiero, si scende ad un pittoresco ponte, eretto su due massi, fra liscie pareti, e sotto il quale il Dogna con una piccola cascata, va a raggiungere il letto sottostante scavatosi nella viva roccia. Salendo ivi un erta scarpa si raggiunge un erboso pianoro che si mantiene tale fino alla cosiddetta "stua, rustica chiusa, fatta per raccogliere le acque che assieme al legname vengono poi inviate a Dogna, e si entra nella valle Saline.

Qui, il sentiero diviene più rovinoso e per piccole frane si scende nuovamente al rio Saline, che si attraversa, continuando a salire oltre fitta boscaglia la quale copre buona parte della valle. In seguito il bosco

si fa più rado, e dal cupo fogliame incominciano a rizzarsi le bianche pareti che in semicerchio chiudono il fondo della valle. L'aria è cruda, ciò che ci fa proseguire più spediti, e verso sera si raggiunge i piedi della grande lavina che viene giù dalla sconquasata cresta di Clapblancs, ove anche si decise di bivaccare; e precisamente, di fronte al punto, che per un nevaio, s'attacca la parete onde salire al Zabus.

Riguardo alla nomenclatura di questa regione osserverò, che la località da noi scelta per il bivacco, si chiama *Lavinal da rio Saline* diviso da uno sperone boschivo, dal *Lavinal lungo*, che partendo dalle cime dei *Scortisoni* (cresta Clapblancs), e non *Cortison* come erroneamente porta la tavoletta Chiusaforte della carta militare italiana, passa proprio sotto le pareti dell'*Jôf di Miez* sboccando anch'esso poi nella valle Saline. Osserverò ancora che la nostra cima l'*Jôf di Miez* è precisamente l'*Jôf di Clapblancs* della carta italiana, mentre il nome di *Jôf di Clapblancs* compete alla cima nominata *Iovet*; un monte *Iovet* in questa località non esiste, ciò che ci assicurò anche la nostra seconda guida il Cappellari, che ha abbastanza familiarità con la nomenclatura di questa regione.

Dal nostro bivacco ebbi campo d'ammirare l'erta parete del *Zabus* m. 2244-2087, conosciuta dai cacciatori di quella vallata, e turisticamente fino ad ora percorsa la prima volta dal prof. Gstirner con la guida Giuseppe Piusi in discesa,¹⁾ e dal nostro consocio dott. Kugy con Giuseppe Komac e Piusi in salita. L'amico mi mostrò tutto il tracciato della via da lui percorsa il 5 settembre. Si prende dapprima delle strettissime cengie, molto esposte, e per terreno ripidissimo si sale a due unici larici, bene visibili dal basso,

¹⁾ Lettera a me diretta.

indi per ripidissimi *verdi* si volge a sinistra, e si continua per una stretta lunghissima cengia; poi nuovamente a destra per i *verdi* fino a raggiungere le larghe e comode cengie, che nella parte superiore della parete conducono sempre a destra alla cima occidentale del Zabus.

Questa salita è in complesso ripidissima, ma secondo quanto mi assicurò il Kugy, non presenta nessun punto pericoloso o veramente difficile; esige però sicurezza di piede e mancanza assoluta di capogiro. Dal Zabus per facili cengie si può discendere verso Nevea o direttamente a Saletto in fondo della valle Raccolana.

Fra la lunga catena di cime che dal Zabus va al Montasio, s'intersecano nella cresta principale, tre marcatissime forcelle, fino ora tutte impraticate. La prima trovasi precisamente sotto il grande muraglione dell'*Jôf*, e guarda nei profondi abissi della Clapadorie, la seconda, se praticabile, condurrebbe ugualmente dai pascoli di Pecol al fondo della Clapadorie, e la terza giace intagliata fra il monte Zabus, cima orientale e la grande vetta che fa capo alle cime dei *Scottisoni*. Era nostra intenzione di valicare quest'ultima, facendo così la via più breve dal rio Saline a Pecol, ma ci bastò un accurato esame col cannocchiale per convincerci, che quell'impresa avrebbe avuto pochissima probabilità di riuscita. Mancandoci anche il tempo materiale si decise di non tentarla, consci della regola in montagna, che suona: «roccia non toccata con le mani non si giudica», sì che su questa forcella non possiamo dare un giudizio definitivo; possiamo però dire, che tanto le pareti di fianco, quanto quelle che conducono alla forcella stessa, sono talmente a picco e così levigate che senza un aiuto di sopra, se non impossibile, almeno molto esposta, riuscirebbe su di essa un'eventuale arrampicata.

Dal bivacco, la mattina seguente, 19 settembre, s'attraversò quel sperone boschivo che scende giù dalle cime dei *Scottisoni*, per portarci nel *Lavinal lungo* e da questo tenendosi a ponente, raggiungere il piede della parete dell'*Jôf di Miez*; quivi prendemmo una cengia che mantenendo la direzione nord va a raggiungere quasi la cima.

La cengia nella sua parte inferiore è in certi punti molto stretta con roccia friabilissima, in seguito però è comoda e sicura, in alto larga, e tutta coperta di pini mughi. Per questa cengia si raggiunse la cresta nord-ovest della montagna e portandoci sul versante della Clapadorie si raggiunse facilmente la cima. (2 ore di salita).

Touristicamente questa non venne ancora salita; però cacciatori di camosci l'avevano diggià raggiunta, e noi vi trovammo l'ometto eretto dal padre della guida Cappellari, che raggiunse la cima salendo dalla Clapadorie.

Questa, in grazia della sua posizione centrica in faccia all'*Jôf*, offre una vista così grandiosa ed istruttiva, che chi realmente volesse conoscere i segreti del Montasio dovrebbe portarsi su essa, e sono certo che ne discenderebbe entusiasta. Quello che per il Monte Canino è il *Bila Pec*, per il Montasio è l'*Jôf di Miez*.

Semplicemente chiamerò bellissima la vista sull'erta parete *Zabus-Cimone*, bello dirimpetto il crinale *Piper-Jôf di Dogna* con in fondo il *Zuc de Boor*, la *Grauzaria*, il *Sernio*, *Coglians*, *Kellerwand* e qualche cima dei Tauri. Grandiosi gli abissi in val di Dogna e Saline.

Tutto l'interesse però si rivolge all'imponente parete est del Montasio. Dalla nostra cima vedevamo tutta la via da noi percorsa nel 13 luglio 1897¹⁾ cioè dalla val Rotta in cima al Montasio; via che s'inerpica lungo i profondi burroni della Clapadorie; rivedemmo il *Pass Ciatif*, il *ponte dell'asino*, la *grande cengia*, la *tacca bianca*, il *couloir Findenegg* che visto da qui sembra di una ripidezza straordinaria. Di un aspetto veramente terribile, visto di fronte, ci appariva il punto decisivo di questa salita, cioè l'angolo fra la parete rossa e la grigia; vedemmo ancora i torrioni della cresta nord del Montasio, che sono quelli che danno alla montagna quell'aspetto di titanica cresta di Drago che caratterizza subito il Montasio, massimamente se visto dalle Dolomiti o dalle cime nevose dei Tauri. In fondo alla parete sotto il *Pass Ciatif* salutammo quella piccola nicchia che ci ospitò in quella indimenticabile notte.

Dalla cima, in un'ora si scese nuovamente al posto del bivacco, e per la stessa via ci portammo a Dogna, contenti di aver visitato un angolo nascosto e dimenticato delle Giulie occidentali, sul quale non posso fare a meno di richiamare l'attenzione dei miei colleghi.

Settembre 1898.

Antonio Krammer

La piccola cima di Lavaredo (2881 m.)

La prima volta che mi venne dato di osservare la cima di Lavaredo da vicino, provai un'impressione che non dimenticherò giammai; ad uno svolto mi apparve bruscamente di fronte un campanile enorme di roccia rosso-giallastra. Alzai lo sguardo, misurai quel ciclopico dito e cercai fra quelle pareti minacciose una via qualsiasi che arrivasse alla vetta; un forte pendio, formato da detriti che da secoli manda giù la montagna, conduce ad una piccola sella coperta sempre da neve. Il luogo d'attacco non è difficile trovarlo, si sale quindi per rocce che a mo' di gradini conducono alla famosa cengia. Chiamandola famosa, seguo l'usanza antica; la cengia della cima di Lavaredo la trovai simile a quella di altre montagne meno celebri e meno famose. Con ciò non sarà detto che questo passaggio sia facilissimo o comodo; le difficoltà maggiori non sono tecniche, dipendono bensì dalla maggiore o minore impressionabilità dell'alpinista; da una posizione sicura si viene bruscamente trasportati su un orrido abisso che minaccioso s'apre ai piedi con l'aggravante di un freddo molesto; gli scarpetti trovano roccia viva, le mani appigli sicuri.

¹⁾ Alpi Giulie, N. 6, Anno II.

Con un lieve incurvamento della persona si compie il passaggio che è breve, arrivando su di una piattaforma, ove due alpinisti e non più, possono trovar posto. Lestamente si salgono alcune rocce arrivando alla base di due camini; noi prendemmo subito quello a sinistra, forse il più faticoso, facilmente contraddistinto dalla sua posizione obliqua e da un masso che restringe notevolmente il passaggio superiore. Superato il cammino, con impiego rilevante di forza, l'ascensione si presenta divertente e scevra di pericoli, si arriva così al cosiddetto "Kanzel", ove riposando si ha tutto l'agio di osservare il cammino terminale alto una ventina di metri ed interrotto da un masso sorpiombante.

L'arditezza della sua posizione, l'altezza non indifferente fanno di questo cammino un'arrampicata bella e non priva di emozione; dal "Kanzel", al cammino il passaggio è breve. Tosto s'incomincia la scalata che riesce facilmente sino sotto il masso, arrivando ad una nicchia che offre il destro al secondo salitore di porgere aiuto al primo onde sorpassi la roccia sorpiombante. In qualche relazione di salite, lessi l'avvertimento di evitare a qualunque costo quella nicchia riescendo di poi molto difficile il superare il masso.

Noi facemmo l'opposto, e ci riesci di superare la posizione molto facilmente, consistendo tutta la difficoltà del passaggio, nel portarsi molto all'infuori, tenersi saldamente agli appigli e con la forza delle braccia tirarsi su; superato il masso, con un'altra piacevole scalata si arriva in pochi minuti alla vetta.

Non parlerò di vista goduta di lassù, giacchè ben maggiore se la gode dalla vicina grande cima di Lavaredo, chi sale sulla piccola cima, lo fa unicamente per godere una divertentissima arrampicata, che dalla base si succede senza interruzione sino alla vetta.

La roccia è buona, non traditrice, gli appigli talvolta rari sempre formidabili, esclusa la caduta di pietre, eccezion fatta per quelle fatte rotolare giù da alpinisti, utile spesse volte la corda, indispensabili gli scarpetti.

L'ascesa e discesa durarono circa cinque ore, calcolato in queste i riposi, il tempo necessario per segnare la via del ritorno, un tentativo di nuova via senza passare la cengia arrivando in tal guisa tosto sotto il canalone obliquo del quale parlai più sopra, tentativo che forse sarebbe riuscito senza lo strepito che fecero tre guide che con altrettanti alpinisti osservavano i nostri passi dalla grande cima di Lavaredo; osserverò da ultimo che la discesa venne ostacolata da pioggia agghiacciata che rendendo lubrici le rocce ci consigliava di usare maggiore prudenza.

Ebbi in questa salita a compagni i consoci signori Cairoli Mauro e Napoleone Cozzi, il quale ultimo diresse l'arrampicata.

Trieste, Ottobre 1898.

Oliviero Rossi.

GLI ALPINISTI E LA GEOLOGIA

Fu già in varie occasioni e da scrittori diversi accentuata l'idea, che l'alpinista riesca di valido ausilio allo scienziato e con questi sia in grado di cooperare

al riconoscimento dei misteri che il mondo alpino ancora cela nel suo seno. Concorde fu l'opinione che il nobile esercizio dell'alpinismo non dovesse limitarsi alla sola ginnastica dei muscoli, ma tendesse anche a un'attiva manifestazione intellettuale collo studio dei fenomeni e delle forme naturali, che così interessanti si presentano nelle Alpi, e coll'occuparsi dei quadri svariati aperti alle ricerche nel campo storico ed etnografico. Che questo indirizzo del moderno alpinismo abbia ottenuto la piena adesione in vasti circoli, lo provano gli annuari delle Società alpine grandi e piccole, racchiudenti spesso nelle loro pagine dei pregevoli lavori scientifici illustrativi della regione alpina, dovuti a penne di soci scienziati, che con amore arricchiscono queste pubblicazioni colla loro dottrina, frutto di geniali e feconde ricerche.

Però il desiderio che non solo i soci scienziati, ma pure i profani possano contribuire all'allargamento del campo scientifico, si rese molto vivo negli ultimi tempi e diede origine ad una proposta tendente a coordinare in un lavoro comune le forze dei singoli alpinisti, ora isolate o neglette. La scienza che offre questo campo di lavoro è la geologia e nel N. 16 delle "Mittheilungen", della Società alpina austro-germanica il dott. Guglielmo Salomon espone un suo piano per rendere le raccolte di minerali e di fossili frutto dell'opera di tutti i visitatori di una data regione alpina, anche se non scienziati, purchè sieno forniti di buona volontà.

Premesso che quando il rilievo geologico di una regione alpina è affidato a un solo geologo, questi ben di rado ha il tempo materiale per poter visitare ogni singola cima, ogni passo, ogni parete difficilmente accessibile, ma deve limitarsi alla ricognizione dei singoli punti, ommettendo forse altri più importanti, l'articolista propone che ogni rifugio alpino sia provveduto dalla sua Sezione di un armadietto a uso raccolta di minerali, alto m. 1,30—1,80, con scaffali alti 7-8, possibilmente 9-10 cm. Inoltre il rifugio dovrebbe essere fornito di 2-3 martelli adatti di acciaio temperato, di un grosso quaderno per le osservazioni, di un'ampolla con gomma arabica. Nel libro dei visitatori sarebbe da esprimersi la preghiera di voler raccogliere prove di roccia, minerali o pietrificazioni in punti esattamente determinati. Per le rocce si dovrebbero anzitutto prendere in riflesso le vette dei monti circostanti, i passi e altri punti facilmente riconoscibili. I luoghi di rinvenimento di pietrificati e di minerali dovrebbero venir descritti dettagliatamente colla scorta di un'annessa carta topografica, con indicazione del punto dagli orli della carta. Ogni singolo esemplare raccolto dovrebbe essere munito di un numero progressivo incollatovi sopra per ovviare gli scambi, e questo numero dovrebbe corrispondere a una descrizione accurata del sito di ritrovo nel summenzionato fascicolo, con unitovi il nome e l'indirizzo del collezionista per ulteriori eventuali delucidazioni. Se possibile, non dovrebbe esser trascurata la raccolta di duplicati. In autunno i pezzi raccolti, ad eccezione dei duplicati che rimangono durevolmente nel rifugio, sarebbero da

inviarsi alla rispettiva sezione, che così in breve entrerebbe in possesso di un piccolo museo locale mineralogico-geologico del distretto del rifugio.

La determinazione dei minerali non sarà per riescire molto costosa, affidandosi sulla partecipazione gratuita dei numerosi soci professori di università e di scuole medie, limitandosi la spesa forse al solo ottenimento delle sezioni sottili, importanti mm.—.80, mm. 1.20 cadauna. In tal modo i soci verranno posti in grado di procurarsi la cognizione geologica della loro Sezione e lo scienziato che volesse illustrare una determinata regione, potrà orientarsi con facilità sopra una serie di questioni, che in caso diverso gli avrebbero cagionato gravi disturbi e aspre fatiche.

La raccolta dei duplicati nel rifugio servirà pure di istruzione all'alpinista, che imparerà a conoscere la struttura mineralogica del distretto che avrà diviso di percorrere, mentre l'uomo della scienza, con uno sguardo alla raccolta, saprà subito dove dirigere i suoi passi per ottenere la soluzione dei problemi geologici da lui studiati.

Con alcune osservazioni di dettaglio e consigli chiude l'autore il suo interessante articolo, dichiarando che si rallegrerebbe, se questo incitamento colle sue proposte certo ancora perfezionabili cadesse su terreno fruttifero, essendo volentieri pronto a dare i desiderati schiarimenti sopra singoli punti. L'indirizzo è: Heidelberg, Università, Istituto mineralogico-geologico.

È da augurarsi che le idee svolte dall'egregio dott. Salomon trovino pratico sviluppo non solo in seno alla Società alpina austro-germanica, ma in tutte le Società che sono in possesso di rifugi, e allora in breve volger di tempo la cognizione geologica delle regioni alpine sarà all'apice della sua perfezione.

G. Ch.

L' ANTELAO

e la sua salita dalla parete Sud

Lessi nelle *'Mittheilungen*, del 15 settembre 1898 che nello scorso agosto, e precisamente ai 16, i sig.ri G. S. Phillimore di Oxford ed A. G. S. Raynor di Londra noti ed intrepidi alpinisti in unione alle guide Dimai, Pompanin e Innerkofler asciesero questo colosso delle Dolomiti dalla parete Sud.

Abbenchè non sia sempre facile il poter determinare se un ascensionista abbia calcato la via precedentemente percorsa da altri, pure essendo i passaggi su quella parte dell'Antelao o difficilissimi o addirittura impossibili, non sarà inutile il ricordare qualmente la via seguita dai menzionati alpinisti potrebbe forse esser quella che seguì il compianto capitano Menini.

La relazione di questa ascensione la ebbi dall'ottima guida Pordon di S. Vito, che alle tante sue qualità che gli riconosco, accoppia una modestia rara e forse senza esempi. Egli adunque assieme al valoroso Menini, capitano della 67.a compagnia alpina, in unione

a Carlo Carrara e Zandegiacomo Silvestri si portarono l'8 agosto 1886 alle 2 pom. da Tai alla sorgente del Rio Antelao; lì pernottarono ed alla mattina partiti alle 4.12 arrivarono alle 9.56 sulla vetta calcando la seguente via. Per la croce di Calderona girarono a sinistra fin sotto il ghiacciaio, si portarono sulla destra del Vallone, salirono il ghiacciaio e lo traversarono fin sotto le croce del Masso Antelao, quivi per un canalone, a sinistra, ertissimo e nevoso che mette alla forcilla (forcilla Menini) situata fra l'Antelao e la cima inferiore verso Tai, toccarono con due difficili salti — salti che il capitano Menini in onore del Pordon scopritore della nuova via, volle fossero chiamati *'Pordon*, — la vetta.

E qui ricorderò che dei quattro salitori di questa nuova via due morirono tragicamente; il capitano Menini lasciò da prode la vita sui campi di Adua, di Carlo Carrara zappatore della 67.a compagnia alpina, trovai ricordo in una mia escursione sotto il Cornon ove una lapide eretta per la pietà dei suoi fratelli d'arme segna il punto ove una roccia infranse la vita al povero giovane.

Trieste, ottobre 1898.

Oliviero Rossi.

Da monte S. Marco a Castelvenere, Buie, Verteneglio, Grotta del marmo.

Dalla contrada Giusterna, l'antica Cisterna, nell'agro giustinopolitano, che ha la sua brava e bella nomenclatura latina, che si conserva, meno rare eccezioni, quasi intatta dopo tanti secoli, salii fino sulla vetta del monte S. Marco, l'antico monte S. Angelo, e da qui, girando a sinistra di quel tumulo artificiale, che è lì che attende il coltello anatomizzatore del paleontologo, e sul quale in antico esisteva una chiesetta i cui ruderi, oggi, visti da lontano, sembrano l'avanzo di dente guasto e corroso, passai su quelle pittoresche eminenze che stanno a tergo del suddetto monte.

Da qui, coll'occhio si spazia, da un lato sui colli che sovrastano ad Isola e che dolcemente vanno digradando fino al mare e dall'altro sulle gole di Barbano, nome che ricorda l'abate Barbano dei Benedettini, i cui beni, cessata quest'abbazia, passarono in mano del Comune, indi in quello di industri agricoltori capodistriani, che ridussero queste gole e la vallicola sottostante ad un vero giardino.

Prima di giungere a Gason, villa di buoni villici, trovai le tracce della strada romana, che dal versante di Isola dovea condurre sui colli verso Monte e Pomi liano (Paugnano), e che non possono passare inosservate.

Alla Crociera, al punto culminante del Montetoso, la dove la strada di Buie interseca quella che da Gason conduce a Monte o viceversa, mi fermai qualche tempo nell'osteria ch'è sulla strada, dove trovai alcuni contadini, coi quali m'intrattenni a parlare di una

cosa dell'altra, con un'intimità, un'amichevolezza, come fossimo vecchi conoscenti.

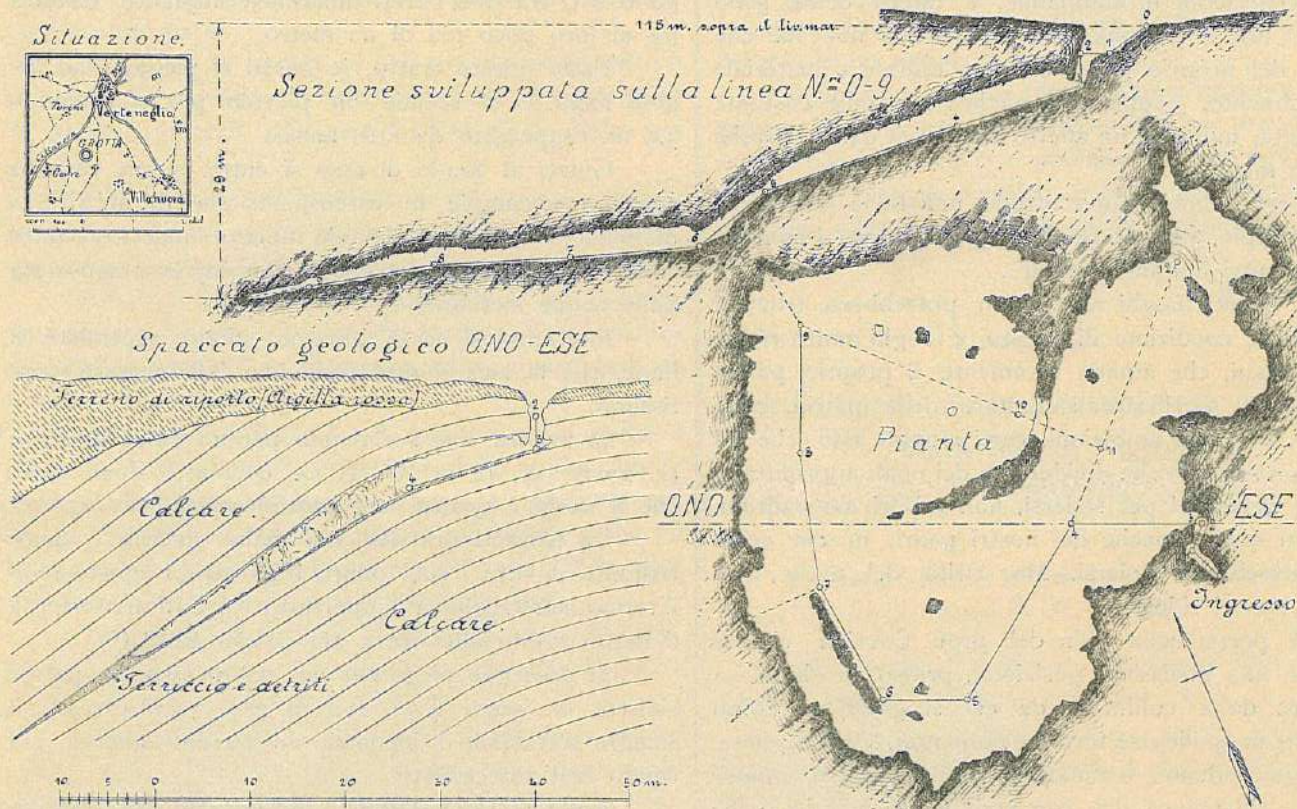
Io ho la persuasione, e non credo d'essere fuor di strada, che la nostra coltura farebbe i suoi buoni effetti, almeno nella parte non ancor traviata di quei di fuori, che per la parte corrotta ogni opera è inutile, se noi invece di racchiuderla, come facciamo, nelle nostre città, vivendo nell'illusione ch'essa possa espandersi per opera non so di chi... cercassimo di propagarla colla nostra presenza, colla nostra parola, certi, sicuri anzi, d'essere in molti casi ascoltati, non lavorando nè con mala fede nè con cattiveria, nè abusando dell'ignoranza e dei pregiudizî per farci strada.

Giunsi a piedi di Castelvenere all'1 pom. e salii per quella scorciatoia, che dal ponte sulla Dragogna, va su interpicandosi per la costiera di questo monte. Arido, scabroso, coperto qua e là da magri cespugli, non a torto si chiama questo il Carso di Castelvenere.

Mi fermai sul culmine della costiera, presso la strada maestra, dove l'occhio abbraccia un'estensissima zona d'Istria, fertile, ridente, industriosa.

A piedi di questo monte tre sono le valli che s'incontrano, quella della Dragogna che ha caratteri particolari, mite dolce da un lato, sotto Costabona, l'antica Castrum Bona, e Carcauzze, l'antica Carcavia, alpestre dall'altro, la Valderniga, e infine la valle di

GROTTA DI VERTENEGGLIO



N. 180. Grotta di Verteneglio (Istria). Situazione: 1400 m. Sud $+ 20^{\circ}$ Ovest di Verteneglio. Altitudine: 118 m. Asse massimo della caverna: 68 m. Pozzo d'accesso: 3 m. Profondità totale: 29 m. Temperatura: esterna $22^{\circ}5'$ C.; interna 17° C. Esplorata e rilevata addì 21 agosto 1898 dalla Società Alpina delle Giulie. — Scala 1:800.

Quante carote impiantate dagli eterni sobillatori di mestiere, per crearci nemica la campagna, non potrebbero essere sbugiardate da noi, anzi che dal tempo, quante ridicole panzane non potrebbero essere distrutte colla sola nostra presenza?

Ma a quest'opera sana, saggia, redentrice, dovrebbero dedicarsi i giovani istriani, che così imparebbero, come scrisse il Luciani, a conoscere un po' meglio il loro paese, a studiarlo con affetto e additare a chi lo amministra i suoi veri bisogni. Non mi si dica quindi che manchino gli ideali ai nostri giovani.

Dalla Crociera discesi in Valderniga, valle stretta, chiusa da un lato dai colli di Padena i cui fianchi imboscati da quercie vanno su ripidi, ripidi, dall'altro, da quelli di Corte d'Isola, che sono meno ripidi di quei di Padena e coperti da olivi e da viti.

Siziole aperta al sole, all'aria, che ne facilitano, sotto l'industre mano dei piranesi la confezione del sale.

Da Castelvenere passai a Buie, la vedetta dell'Istria, il posto avanzato che andò a sedersi sull'estremo angolo d'un monte, per cui domina quasi tutta la penisola e signoreggia il proprio territorio, formato da giacimento di terra generosa. Sorride a tutta quella natura obbediente che inghirlanda il lavoro, a tutti quei villaggi ed a quelle case sparse tra i campi come alveari d'api presso a pascoli di fiori.

Mi fermai breve tempo in questa allegra, simpatica cittadetta, i cui abitanti hanno non uno, ma cento motivi, per godere la simpatia degli'altri fratelli istriani, e discesi per la strada che dal versante sud-ovest di questa collina conduce giù in valle per bipartirsi; un ramo va a Verteneglio e l'altro ad Umago.

Proseguì per il primo, dove la strada e quasi tutta incorniciata da bellissimi vignetti, ricchi di grappoli d'uva, che in certi siti par messa su, legata, accatastata, su' pampini, crudò confronto con altre viti di regioni prossime, che vivono stentando.

Verso le 5 pom. giunsi a Verteneglio, l'*Ortus niger* de' Romani, denominazione ritratta dal carattere del terreno, che a differenza dei vicini, coperto tutto di terra rossa, è di terra nera.

Lo stemma del Comune, come dice il dott. Tammaro, conserva plasticamente la definizione della località, un campo quadrato chiuso da alberi e attraversato da due strade che si tagliano a croce.

Verteneglio è una bella borgata, che crese a vista d'occhio. I suoi abitanti svelti, intelligenti, estranei alle guerricciuole di campanile, e diretti come sono da una brava persona, che nell'animo non ha che il bene del proprio paese e il suo morale e materiale progredimento, cooperano, anche, con una costante laboriosità, unita ad un affetto intenso di patria, perchè il paese migliori.

Nuovi edifici, nuove strade, una bella scuola, un bel Municipio, possono rendere questo borgo a modello di molti altri lontani e vicini...

E quanti luoghi nostri non potrebbero trovarsi nelle stesse condizioni di questo, e luoghi molto vicini, se gl'istriani, che amano veramente il proprio paese, avessero da sacrificare sull'altare della patria, certe ridicole, sciocche ambizioni, certi stupidi astii che ad altro non servono che dividerci, e dei quali approfittano i nostri avversari per sedersi, non arbitri, ma padroni, anche in quelle rocche dei nostri padri, in cui certo non dovrebbero sedersi. Ma carità del natio loco perchè non ti ridesti?

Mi portai nella villa del prof. Covrich, che si trova in una bellissima posizione, presso la chiesa, a cavaliere della collinetta, da cui si gode un colpo d'occhio magnifico su tutta la campagna Vertenegliese. Campagna ridente, seminata da ville, casali o *stansie* come le chiamano colà, con nomi o pretti latini o che nascondono con leggere alterazioni il nome originario. E se lieta e ridente è anche oggi quella campagna, ricca di vigne cariche d'ogni ben di Dio, quanto lieta e ridente non dev'esser stata all'epoca latina se tanto numerose vanno scoprendosi nel suo senno le monete, le iscrizioni, i sepolcri, i cimeli di quell'epoca e di quali s'ornano i Musei di antichità di Trieste e di Parenzo?

La sera, con gli amici di Trieste, giunti per la via di Umago, la passammo nella villa del prof. Covrich, in lietissima compagnia, sotto un pergolato magnifico, con una aria fresca e piacevole, vero refrigerio alla caldانا sofferta durante la giornata.

Alla mattina veniente ci portammo a visitare la 'grotta del marmo'; qui cedo la penna all'amico E. Boegan, l'egregio nostro illustratore delle grotte. C.

La grotta del marmo o grotta di Verteneglio è situata a 1400 m. di distanza, dalla chiesa principale del luogo, in direzione Sud + 20° Ovest.

Per visitarla si prende la strada maestra che mena a Cittanova e dopo percorso poco più di un chilometro si piega a mano manca prendendo un sentieruolo che s'interna fra i terreni coltivati. Ben presto si arriva così dinanzi a una lieve depressione, circondata da tre lati da belle vigne.

Nel mezzo di essa s'innalza un superbo ciliegio, attorniato ai suoi piedi da folti cespugli, frammisti a stupendi esemplari di felci che nascondono nell'estate quasi completamente l'ingresso della grotta.

Giace esso ad un'altezza di 118 metri sopra il livello marino, e la terra rossa lo circonda completamente, ma con uno strato sottilissimo, chè ben presto a quella segue il calcare.

Si scende per circa 4 metri verso N. NO. (vedi punti 0-1) fra due pareti limacciose alquanto, distanti fra di loro poco più di un metro.

Fatto questo tratto, le pareti si piegano ad angolo retto, e si scende un piccolo pozzo profondo 3.5 m. tappezzato da fitto musco.

Giunti al fondo di esso si entra in una caverna spaziosa ed ampia in estensione, ma di un'altezza massima di 4 metri, col suolo lubrico, limaccioso, tutto coperto da un denso strato di fanghiglia trasportata dalle acque meteoriche.

Internandosi, fa di bisogno subito accendere il lume, chè la luce giunge tenuissima dall'ingresso strettissimo.

Si avvanza così scendendo per un dolce declivio, (v. punti 3-4; 14 m. O. NO.), con attenzione però, chè il suolo è quanto mai sdruciolevole.

La temperatura dell'aria della caverna è quasi costante in tutti i suoi punti. Il giorno 21 agosto 1898 il termometro segnava dappertutto 17° C. (l'aria esterna il detto giorno alle ore 5 ant. aveva 22.5° C.)

Si prosegue piegando un po' presso la parete sinistra (v. punti 4-5; 21.5 m. SO. + 8° Ovest), e sempre scendendo s'incontra un terreno ancora più ripido dell'antecedente.

Dalla vòlta, costituita da lastroni colossali di calcare compatto, alta ora poco più di 3 m., pendono alcune brevi stalattiti.

Fra alcuni massi e colonne, in gran parte mutilate, si scende una scarpata ripidissima, obbligati dapprima a passare uno stretto corridoio inclinato, alto quasi 1 metro, (v. punti 5-6; m. O. NO.), trovando quindi un suolo pressochè orizzontale (v. punti 6-7; 13.5 m. Nord + 6° Ovest) lungo il qual tratto si costeggia sempre una massa calcarea coperta da graziose colonne, le une vicine alle altre, di un calcare concrezionato trasparentissimo.

Come si procede (v. punti 6-7; 14.5 m. Nord + 15° Est) a mano sinistra la vòlta s'incontra col suolo tutto ripieno di terriccio e di rottami caduti dall'alto, e forma con esso un angolo acutissimo, sì che a stento si può avanzare di pochi passi.

Ancora un breve tratto (v. punti 8-9; 13.5 m. N. NE.) reso malagevole dalle accidentalità del suolo, e dalla vòlta che sempre più si abbassa, e siamo al termine della grotta dopo un percorso di un centinaio

di metri, e pure alla massima profondità sotto il livello esterno, e precisamente a 29 m.

Il ritorno può effettuarsi dall'altro lato della caverna e precisamente salendo una ripidissima china, disseminata da mille sporgenze che facilitano l'ascesa (v. p. 9-10; 24,5 m. SE.) Ben presto si giunge dinanzi ad un foro, simile ad un finestrone che s'apre fra una massa calcarea che dimezza quasi la caverna e assieme alle altre colonne, sostiene il peso della volta.

Varcato il foro, una debole luce indica l'imboccatura della grotta, e dopo aver dato un'occhiata ad un ramo laterale che s'apre a mano sinistra, il quale però non appaga la curiosità del visitatore, si si dirige a quella e ben presto si ritorna all'aperto.

La caverna che ora abbiamo visitato ha un asse massimo da SO. a NE. di 68 m., quello da Nord a Sud misura 50 m.

La grotta in parola, se non emerge per attrattive straordinarie dovute alle bellezze naturali, è importante lo stesso, giacchè offre un bell'esempio della sua origine.

Nell'interno dell'Istria le grotte non si riscontrano così spesse come nella zona del Carso triestino, per parecchie cause che si comprendono a primo acchito.

Il Carso triestino fu sottoposto a un radicale mutamento del suo sistema idrografico e il suo calcare facilmente erodibile fu plasmato dalle acque e reso ostremodo cavernoso.

Sul Carso di Buie, a cui appartengono anche i dintorni di Verteneglio, l'erosione delle acque non fu così profonda, riscontrandosi tuttora dei lembi di arenaria poggiati sul terreno calcareo e la terra rossa ivi copre quasi totalmente il calcare con uno strato sottile bensì, ma molto esteso e generalizzato.

La roccia calcarea poi si presenta ricca di calce, dura, tenace, e ben più compatta e resistente di quella che si riscontra nel Carso triestino.

Dall'esame della disposizione degli strati calcari della grotta di Verteneglio, l'origine sua deve ricercarsi in un allontanamento degli strati stessi, probabilmente in causa di pressioni laterali, che originarono il vuoto fra la loro compagine, non escluso però un concomitante cedimento sotterraneo. Quest'ipotesi è corroborata anche da un altro fatto.

Le colonne calcaree in parte ancora servono di puntello alla volta della grotta, altre però mostrano nella loro parte superiore un distacco di parecchi centimetri. Ciò proverebbe che al primo cedimento ne seguirono degli altri sia pure con movimenti lentissimi e impercettibili, e forse non ancora del tutto terminati e che si potrebbero controllare con ripetute osservazioni.

Questi lenti movimenti di massa, appellati dall'illustre geologo prof. Arturo Issel col nome di *bradisismi*, e da lui studiati e illustrati*) si possono controllare con osservazioni ripetute dopo 40-50 anni ed in alcuni casi anche in tempi più vicini.

*) Prof. Arturo Issel: Le oscillazioni lente del suolo o Bradisismi. Genova 1883.

Sopraluogo raccogliemmo la voce che a un tempo la grotta fosse più vasta e più profonda. Forse in questa diceria c'è qualche ombra di verità, potendosi spiegare appunto un eventuale impiccolimento del volume per mezzo dei bradisismi.

La grotta presentemente trovasi nello stadio di *declinazione*, chè l'acqua piovana continuamente vi trasporta nell'interno non poco materiale, in gran parte dall'ingresso stesso della grotta e poi ancora, sebbene in minori proporzioni, dalle fessure e dagli interstizi del mantello superiore.

Per questo la grotta di Verteneglio, ingoiando continuamente materiale dall'esterno, non tarderà a impicciolirsi sempre più e in un remoto avvenire a ostruirsi poi del tutto.

Questa grotta, la visitava la Società Alpina per la prima volta nel 1885 addì 16 agosto in occasione del convegno sociale a Buie.

Il giorno 21 agosto 1898 l'Alpina ripeteva l'esplorazione della grotta di Verteneglio e ne prendeva gli esatti rilievi altimetrici e planimetrici, che oggi riportiamo nel presente numero, e che forse meglio della relazione varranno a dare un'idea chiara della sua struttura.

E. Boegan.

Riordinamento della nomenclatura geografica nella nostra regione.

(Continuazione.)

Primano attuale Prem sotto il comune di Luvrana (Lovrana) distretto di Volosca.

Regesto delle pergamene esistenti nel Rev. Archiv. Cap. di Trieste di Don A. Marsich.

Anno 1362, 4 febbraio. Indiz. XV. Atto di affittanza in cui si ricorda un certo don Giovanni capellano di Primano.

Regesto (come sopra)

Anno 1443, domenica 19 maggio. Indiz. VI. Atto compilato nel castello di Primano diocesi di Trieste in stuba maggiori e superiori.

Il Dr. Kandler nel suo *Dizionario Indice* (manoscritto) esistente nell'Archivio della biblioteca civica di Trieste scrive:

Prem sul Timavo soprano presso Feistriz e Castrum Primo.

Nel suo *Conservatore*, 1871, nel N. 539, così scrive:

Quel Prem di oggidì che era Primano certo è della Legione Adiutrice che recava il N. 1 e che aveva lo stato maggiore in Aquileia.

Il nome di Primano, attuale Prem, compare spessissimo nelle carte e nei documenti; si che non è possibile mettere in dubbio ch'esso, nella sua forma originaria latina, fino a qualche secolo fa, non fosse d'uso comune.

Anche l'Antonini nella sua opera *Il Friuli Orientale* ricorda il Castrum Primo, che dice fortificato posto a difesa dell'altipiano Giulio.

E pure il Dr. Benussi nella sua ultima importante opera *Nel Medio Evo* ricorda parecchie volte il castello di Primano, che i Duinati, a suo tempo, avevano, assieme ad altri beni, ricevuto in feudo dalla chiesa aquileiese.

Torre Nova attuale Dornegg presso Feistriz (Bisterza).

Regesto delle pergamene esistente nel Rev. Archivio Capit. di Trieste di Don A. Marsich.

Anno 1341, 15 giugno. Documento che ricorda il fatto della questione riguardante la pieve di Torre Nova trattato in appello. In quest'atto si costituisce quale testimoniaio fra gli altri un certo Giovanni di Torre Nova.

Effemeridi istriane di città di Don A. Marsich.

Anno 1446, 12 ottobre. Nicola de Aldergadi, vescovo di Trieste, unisce in perpetuo al capitolo della cattedrale la pieve di Tomai e di Torre Nova occupata dai prepotenti sismatici teutonici Walsee.

Effemeridi (come sopra).

Anno 1452, 23 ottobre. Gabriele de' Gabrieli, vescovo di Capodistria, conferma con delegazione popolare la sentenza pronunciata contro Don Martino de Los, investito da' signori di Duino della pieve di Torre Nova ecc. ecc.

Dalle Effemeridi triestine di Don A. Marsich.

Anno 1463, 12 giugno. Il capitolo della cattedrale delega i canonici Francesco Mirez, Michele Sutta e Pietro de Auremo per decidere in Senosecchia con i Walsee signori di Duino, intorno al diritto di iuspatronato delle pievane di Tomai, di Torre Nova ecc.

Innumerevoli sono i documenti che ricordano questa villa, la cui chiesa in allora, era ricca di prebende, e fu cagione di dispute che dovettero talora essere decise dal pontefice istesso.

Scoppa attuale Skopo comune di egual nome, distretto di Cesiana.

Perticazioni de tutti li terreni esistenti ecc. ecc. sotto l'anno 1647-48.

Anno 1647, 1° luglio. Seguitur contrada Raunich. Un boschetto d'olivi di Andrea Marot della villa di Scoppa confine verso Duino ecc. ecc.

Anno 1647, 3 agosto. Seguitur contrada Rondella. In questa perticazione, e in quelle che fanno seguito, la villa viene scritto così, Scoppa e mai diversamente.

La villa portava il suo vero nome di Scoppa, nella carta militare e nel repertorio dei luoghi, compilato a Vienna, fino a pochi anni fa, da poco tempo s'è pensato di correggerne la grafia, per far piacere, a chi vorrebbe tutto alterare, tutto deturpare pur di farsi strada.

Non è da dire che queste perticazioni siano state fatte al tavolo ma bensì sul luogo, con periti scelti fra

il popolo, i quali certo non si sognavano allora di alterare i nomi pei belli occhi di una o dell'altra parte.

Scoppa la troviamo nel distretto di Valsesia provincia di Novara.

Scopelle, Scopello, Scopetta pure nella provincia di Novara, **Scopette** nel distretto di S. Miniato provincia di Firenze.

Novella attuale Novelo comune di Temizza distretto di Cesiano.

Perticazioni di tutti li terreni esistenti sotto l'anno 1647 e 48.

Anno 1647, 18 luglio. In contrada Caneuella. La Grisa verso Trieste un olivetto d'un contadino della villa di Novella.

La villa viene spesso ricordata nelle perticazioni che fanno seguito a questa, sempre scritta così. Essa certo deve il suo nome ad una famiglia de' Novelli, il cui cognome è comune nel distretto Capodistriano.

Di Novelle, Novelli e anche Novella ne abbiamo parecchi nella provincia di Cuneo e in quelle di Cremona e Brescia.

Sella attuale Selo sotto il comune di S. Giacomo (Stjak) distretto di Cesiano.

Perticazioni di tutti li terreni esistenti ecc. ecc. sotto l'anno 1647-48.

18 luglio 1647 — un bosco d'olivi di un tal contadino chiamato Messam della villa chiamata Sella.

Dalle perticazioni che vengono in seguito e nelle quali è ricordata moltissime volte la villa, sempre così scritta, si rileva com'essa sia appunto quella, che si trova nelle vicinanze di S. Pelagio (l'antico Palladio) presso Duino.

Questa villa si trova proprio vicino all'antico passaggio dall'altipiano nella valle di Brestovizza un dislivello di circa 150 m.

Nelle carte militari fino al 1888 la villa venne scritta col suo vero nome antico, oggi non più, essa ha cambiato veste. Curiosi cambiamenti!

È certo poi, che dopo tante manipolazioni, i nomi non possono far a meno di acquistare un significato anche in quella lingua di cui non ebbero sicuro nascimento.

Sella la troviamo parecchie volte nella provincia di Novara, **Sellaio, Sellano** nelle provincie di Lucca d'Umbria.

C-1.

GROTTE PRESSO PADRICIANO

N. 36. **Grotta** presso Padriciano, prof. 16 m. — A pochi passi di distanza dalla *grotta di Padriciano* (N. 12) trovansi una piccola vallicola (dolina), ad un lato della quale il giorno 22 febbraio 1891 la nostra Commissione grotte trovava un foro largo quasi mezzo metro, che costituiva l'orifizio di un pozzo profondo 13 metri.

Questo pozzo, dalle pareti dapprima anguste e sinuose, s'allarga poi sempre più, fino a che al fondo raggiunge una larghezza di oltre 7 metri.

Dal fondo del pozzo dipartono in direzione opposta uno dall'altro, due corridoi alti da due a tre metri, uno della lunghezza di 20 m., l'altro di circa 25 m., ambedue poi si chiudono e non hanno alcuna comunicazione colla grande e vicina grotta di Padriciano.

Le pareti inferiori di questa grotta sono coperte da una particolare formazione cristallina composta da spesse e brevi protuberanze calcaree, simili a tanti fiorellini pietrificati.

Quest'anno la nostra Commissione portatasi nuovamente sul luogo poté constatare come l'ingresso del pozzo venne ostruito da detriti, sì che oggi nessuno supporrebbe esistervi in quel punto una grotta.

Nel nostro Carso è un continuo aprirsi e chiudersi, per cause naturali o fortuite di nuovi meandri.

e descritta nel 1883¹⁾ e segnata col N.ro 12 nella Carta topografica delle grotte del Carso.²⁾

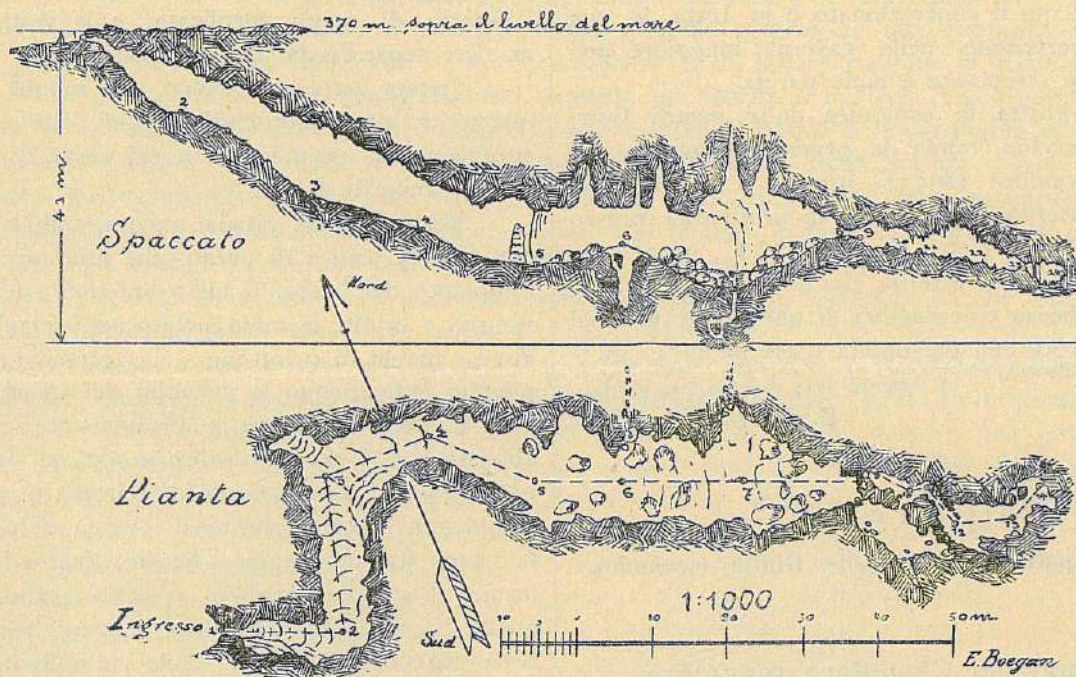
Questa però, di cui accenniamo nel presente numero, offre al visitatore un fenomeno particolare importantissimo, cioè quello d'una colossale frana sotterranea.

L'ingresso della grotta giace a 370 m. sopra il livello del mare, distante 300 m. circa a SE. del villaggio di Padriciano e si apre alla superficie della terra con un pertugio strettissimo, sì che a mala pena una persona può farsi strada.

Questo foro si prolunga per pochi metri, sboccando in una caverna che corre in direzione S. SE. per 16 m. (vedi punti 1-2).

Il terreno in questo tratto è ripidissimo, coperto in parte da detriti di varia grandezza; la volta s'innalza per circa 7 m.

A questo segue una seconda ripida discesa, però meno inclinata del tratto precedente, lunga 21 m.



N. 37. Grotta a SE. di Padriciano. Situazione: 300 m. SE. di Padriciano. Altezza dell'orifizio: 370 m. Profondità: 41 m. Lunghezza: 150 m. Temperatura: esterna 1° C.; interna 13° C. Rilevata addì 1 dicembre 1895 dalla S. A. S.

In causa dell'ostruzione ci fu impossibile di prendere i rilievi esatti di questa grotta, la nostra Commissione non possiede che quelli approssimativi fatti nel 1891, che qui riproduciamo:

Situazione: 850 m. S. SO. di Padriciano. Altezza orifizio: 370 m. Pozzo d'accesso: 13 m. Profondità massima: 16 m. Lunghezza: 45 m.

N. 37. Grotta a SE. di Padriciano, (prof. 41 m.) — Anche presso il villaggio di Padriciano, distante da Trieste quasi un'ora di cammino, si trova un bel numero di grotte

La nostra Commissione ne annotò nel suo *Elenco* ben 16, disseminate in questo breve spazio comprendovi, tra le altre di poca importanza, anche quella di Padriciano profonda 270 m., già da noi esplorata

(vedi punti 2-3), che forma con esso quasi un'angolo retto, segnando l'ago magnetico la direzione N. NE.

Dopo questa il terreno diventa quasi orizzontale e l'asse della caverna prende una direzione media verso SE. misurando 70 m. circa di lunghezza.

È una specie di antro spazioso sì, ma tetro, freddo e orrido, mancante di belle formazioni stalattitiche.

In questa parte trovasi dapprima, a mano sinistra, un pozzo (presso il N. 6) largo 2 m. e profondo 7 m. che termina in una fenditura impraticabile, poi 15 m. più avanti un secondo pozzo (presso il N. 7) a ridosso della parete sinistra, poco più profondo del primo ma

¹⁾ Bollettino Società alpinisti triestini, 1883-85.

²⁾ Atti e memorie della Società Alpina delle Giulie 1887-92 e Memoria N. 11 della Société de Spéléologie di Parigi.

angusto quanto mai; esso si addentra fra macigni colossali crollati dalla vólta.

Ambidue questi pozzi non intercettano il passo, anzi è difficile rinvenire il secondo.

Tra i lastroni piani, di calcare compatto, che formano la vólta di questo antro, si vedono far capo parecchi camini. Dall'alto si staccarono dei blocchi enormi, che ammonticchiati in disordine sul suolo, fanno fede ancor oggi, colla loro presenza, del rovinio della vólta. Quindi si può presumere che tutto il fondo sia costituito da un enorme frana, fra i blocchi della quale si sprofondano i due pozzi dianzi ricordati.

Alquanto più in alto del suolo sconvolto della caverna maggiore, si apre un corridoio basso, ma ricco di formazioni stalattitiche, della lunghezza di 30 metri, ricettante esili e delicate concrezioni (vedi punti 9-14).

L'azione delle acque, che originò il franamento nella caverna maggiore, risparmiò del tutto questo stretto meandro, il quale forma con quella un contrasto marcatissimo; qui il concrezionato è in tutta la sua bellezza e perfezione, nella caverna maggiore non s'incontra che screpolate e nude pareti.

Questa grotta fu esplorata dalla nostra Commissione parecchie volte; la prima nell'agosto del 1884; nel dicembre 1895 si presero i profili della stessa e si osservò che a 30 m. di profondità (presso il punto 5) il termometro segnava 13° C., mentre la temperatura dell'aria esterna era di 1° C.

La lunghezza complessiva di questa grotta è di 150 metri, ed ha una profondità massima di 41 m.

Il relatore della Commissione grotte
E. Boegan.

ITINERARIO

delle principali sommità delle Giulie (seconde).

(Continuazione.)

Il gruppo del Castellaro maggiore.

Il punto di passaggio dall'Istria montana alla Carsia tergestina è occupato da un nodo montuoso, che raggiunge la massima altezza di 742 m. nel Castellaro Maggiore. Questo nodo, avanzo di ben più vasta mole calcarea erosa dalle acque, principia sulla Carsia tergestina a Levante di Basovizza col Monte Coccus (corruzione di Monte Cucco, nome tanto diffuso colle sue varianti nella regione istriana) e elevandosi ripido a 670 metri prosegue in quella direzione con lievi ondulazioni fino a Sud di Corniale ove piega a SE. raggiungendo la massima altitudine di m. 742 nel Castellaro Maggiore per continuare poi con dosso pianeggiante di 662 metri nel Kerzel, indi con breve e profonda sella passare nel Poloniza, m. 689 e da qui in direzione di Ponente terminare nel Mataruga, m. 667 che domina il piano di Carpellia. L'insieme presenta l'aspetto di un ampio ferro di cavallo, nella cui parte concava le precipitazioni meteoriche incisero profondamente due vallette, quella di Grociana al Nord e quella di Verpogliano al Sud, separate dal dosso

brullo di S. Tomaso, che come uno sprone si stacca dalla massa centrale del Castellaro.

La parte convessa discende al piano con erti fianchi, formando una semplice scarpata nei lati Nord sul Carso di Lipizza e Corniale e Sud sul piano di Carpellia, mentre la curva orientale presenta dei contrafforti racchiudenti borri e vallette che si svasano nel complicato Carso di Cacitti.

Il Monte Cucco di Basovizza comincia ad elevarsi ad un chilometro e mezzo dal villaggio, presenta sul suo pendio inferiore un pozzo verticale conosciuto col nome di grotta di Monte Cucco, profondo m. 17.50, inferiormente si allarga in spaziosa caverna, che porta il N. 45 sulla lista della Commissione grotte e la cui descrizione troverà posto a suo tempo nel nostro giornale, indi per terreni pratensi e boschivi gradatamente s'innalza fino alle due vette, la vetta minore, m. 662 brulla e portante un ammasso circolare di pietre accatastate alla rinfusa, che vedute in distanza assume l'aspetto di opera fortificata, e la vetta maggiore m. 670, separate da una breve sella.

Questa vetta e il fianco del monte furono da quattordici anni imboschiti di pini, che attecchirono egregiamente, ornando di un bel verde il pendio una volta bianco di detriti.

Verso la cima rimane ancora visibile a distanza una striscia bianca di questi, che non offrì presa all'impianto del bosco. Il terzo inferiore del monte è spoglio e brullo, essendo incluso nel bersaglio militare, dove i fuochi di pelottone e il successivo ricupero del piombo impediscono lo sviluppo del manto vegetale.

Il dosso che corre in direzione di Levante e si abbassa a 637 m. per risalire a 702 m. formando il passaggio dal Monte Cucco al Castellaro, presenta un complesso di terreni pratensi, ove la scarsa erba si fa strada fra le scheggie calcaree. Qua e là affiorano testate di strati, formando un suolo scabroso e irregolare, in altri punti abbonda un nero terriccio, con bella vegetazione erbacea, dalle cui zolle in primavera le allodole s'innalzano diritte al cielo, rallegrando col loro canto le solitudini montane.

Percorrendo questo dosso elevato, in due punti si rinvengono delle formazioni foveiformi, forse residui di erosione di un corso d'acqua che in epoche remotissime doveva provenire dalla valle di Castelnuovo, quando tutto il sistema calcareo offriva una maggiore elevazione di livello che ora non abbia, dopo essere stato eroso e inciso per lunga serie di secoli.

Il Castellaro Maggiore è formato da una callotta di arenaria dello spessore da 100 a 150 metri, che poggia sopra un basamento calcareo. È certo il rimasuglio di una più estesa zona arenacea, che secondo il parere del Taramelli ricopriva in passato vaste aree calcari, dalle quali fu asportata nel corso dei secoli. La presenza del terreno arenaceo dona un'aspetto aprico all'insieme e un bel colorito verde ne è la caratteristica.

Un bosco di carpini lo copre quasi interamente, nella parte inferiore vegetano pure le quercie; i frasini e gli avellani si mischiano ai carpini, formando

un complesso tanto più attraente, quanto più le pendici degli altri dossi calcari circostanti sfoggiano la loro aridità biancheggiante, solo in parte attenuata dal rigoglio di qualche quercia, che in vari siti riuscì a menomarla. Il bosco e il suolo arenaceo raccolgono in gran copia le acque meteoriche, che poi con abbondanti sorgive sgorgano verso il confine del calcare al disopra di Grociana e con una sorgente esile ma perenne al disopra di Verpogliano, nel varco che conduce a Prelosa. Sotto la vetta poi, al contatto del calcare, dalla parte NE. havvi uno stagno perenne, alimentato dai fili d'acqua che costantemente sortono dall'arenaria e che con poca arte si potrebbero convergere a sorgente.

A Corniale l'anno passato si parlava di trattative col Ministero per effettuare degli scavi razionali in questa parte della vetta, affine di raccogliere le acque e inviarle con apposita condotta di circa tre chilometri al villaggio.

Questa vetta del Castellaro albergò certo l'uomo preistorico all'epoca dei castellieri, come lo provano gli assaggi fatti sopraluogo dal dott. Marchesetti. L'aspetto ne è caratteristico, e risalta all'occhio di chi percorre la valle del Timavo soprano, il vallone di Divaccia, il Carso di Cesiano, presentando un aspetto di fortezza dal cui piano si innalza un triangolo centrale, che è il punto più elevato, 742 m. Questa forma di monti arenacei la si riscontra pure nel Monte Maglio sopra Porto Rose, che osservato dall'altipiano di S. Lorenzo presenta lo stesso aspetto di fortillio, però senza il triangolo del Castellaro.

Il tratto di discesa dal Castellaro allo sprone di S. Tomaso è stato imboschito di pini, ora cresciuti rigogliosi sul terreno arenaceo, come pure i pini servirono per l'imboschimento del colle calcareo del Mataruga formante il limite meridionale del ferro di cavallo, visibile ora col suo nero colore a grandi distanze, dall'Istria montana, dalla Valsecca di Castelnuovo e da Artuise.

A cavaliere del dosso di S. Tomaso fra le due vallette evvi la chiesa dello stesso nome, con vicino le abitazioni del parroco e del santese. Questa chiesa, parrocchia di Grociana, aveva in passato una vasta giurisdizione sulla Carsia, più che nol faccia supporre lo stato presente del villaggio di Grociana, posto in sul finire della valletta, coi suoi campi pianeggianti, simili a variopinto scacchiere dalle diverse coltivazioni.

Più ampia è la valle di Verpogliano, con campi e pascoli ubertosi, nella quale scorre un ruscello, che allo sbocco della valle passa sotto la strada di Fiume, in questo sito già privo di acque, che vengono fatte divergere per le praterie. Finisce con un solco o incisione del calcare che discende verso la chiesa di S. Egidio, svasandosi poi nel vallone di Draga. È appellato il ruscello del Sangue in memoria delle esecuzioni capitali avvenute sotto i pioppi presso la strada di Fiume ai tempi del maresciallo Marmont, quando non si badava tanto per il sottile nelle procedure marziali, allo scopo di liberare la provincia dalle grassazioni che rendevano malsicure le vie.

Il gruppo del Castellaro per la sua vicinanza a Trieste si presta ad essere meta di escursioni svariate. Accenno le principali:

Da Trieste-St. Andrea con ferrovia a Draga in minuti 40. Smontati, si rifa il percorso del treno lungo il binario per una cinquantina di passi fino al primo viottolo che dalla linea sale a destra, al cui principio evvi una tabella-segnavia della nostra Alpina, e seguendo il viottolo si sale alla strada di Fiume, nel sito chiamato Pesek. Qui si trovano due osterie e il principio della strada per Grociana con una nostra tabella-segnavia su una casa attigua all'osteria di Alberti. Giunti a Grociana si prosegue per la strada di S. Tomaso fino ai piedi della salita che mena alla chiesa. Si continua nel piano sotto il dosso di S. Tomaso verso il fondo della valle, salendo poi a destra per pendici calcari e poi coperti da bellissimi prati fino alla pineta. Da maggio fino al taglio dei fieni è però consigliabile di seguire sempre la strada fino alla chiesa di S. Tomaso e da questa alla pineta, affine di non danneggiare la lussureggiante vegetazione pratense. Dalla pineta si sale oltre il bosco fino alla cima che può essere raggiunta dalla stazione di Draga in ore 1,40, al massimo in 2 ore.

La vista che si gode dalla cima è molto varia ed estesa, essendo il monte in una posizione centrica.

La discesa può effettuarsi a Corniale, raggiungendo dalla vetta lo stagno sottoposto dianzi menzionato e infilando un sentiero che segna un borro, si passa in discesa successivamente per tre appezzamenti boschivi di bell'aspetto, e si viene a sboccare nel villaggio di Prelosa, da dove oltre a fertili campi si arriva a Corniale. Si impiega nel percorso meno di un'ora.

Dalla vetta volendo pervenire a Cosina, si discende dal lato SE. alla fonte e tenendosi sempre in alto sopra Verpogliano si deve avere l'intento di sboccare nella profonda sella tra il Kerzel e il Poloniza. Proseguendo a mezza costa si trovano ostacoli in frequenti muriccioli che dividono i tratti pratensi; volendo evitarli conviene salire a sinistra nel punto più alto del dosso e per questo proseguire fin sopra alla sella e con discesa piuttosto ripida giungere in questa. Si arriva su sentiero proveniente da Verpogliano che poi varcata la sella diventa carreggiabile e fa capo a Cosina. Dalla vetta a Cosina ore 1,30. Da Basovizza alla vetta del monte Cucco, tre quarti d'ora.

Si prende la strada di Fiume percorrendola per circa 600 metri fino al segnavia del bersaglio militare.

Dalla strada si stacca a sinistra un viottolo che biforcandosi dopo breve percorso, a sinistra conduce al bersaglio e a destra a una cisterna comunale. Dalla cisterna principia la salita, passando vicino alla grotta del monte e proseguendo poi per terreni con macchie boschive sempre in direzione della sella fra le due vette. Un percorso più a sinistra, come un tempo si effettuava, ora risulterebbe assai difficoltà dai pini fittamente cresciuti. La loro presenza fin presso la vetta maggiore d'altra parte rende possibile questa ascensione anche nelle giornate ventose, offrendo all'alpinista giunto lassù un comodo riparo dall'impeto del vento.

Dal Cucco in tre quarti d'ora sempre per le creste si può raggiungere il Castellaro Maggiore, dominando lungo tutto il percorso un'ampio paesaggio.

Trieste, Ottobre 1898.

Giov. Chiassutti.

Cenni e considerazioni intorno alla catastrofe toccata al triestino G. Franellich sul Rothhorn

Sabato 23 novembre 1895 il signor Giulio Franellich lasciava da solo, col primo treno, Zurigo, diretto per Erstfeld, stazione della ferrovia sul Gottardo da dove era intenzionato di salire il Gross-Spannort m. 3205, partendo dalla Krönthütte, e scendere poscia al villaggio d'Engelberg per portarsi alla Clubhütte sul Ruckhubel e da qui, valicando l'Uri-Rothstock raggiungere Flüelen per la valle del Isen; questi erano i suoi piani. Raggiunse anche gli Spannörter, discese la mattina del 25 a Engelberg ove fu ancora veduto verso le 3-4 pom., qui s'informò sulla via che conduce al Uri-Rothstock e senza molto fermarsi proseguì la sua via a quell'ora già molto inoltrata, e in quella stagione; e da quel giorno non s'ebbe più notizia di lui.

Gli amici suoi non vedendolo ritornare, rimasero impressionati, e cinque giorni dopo la sua partenza, incominciarono attive le loro ricerche, coadiuvati anche da parte dei colleghi del Club Alpino Svizzero a cui era iscritto il Franellich, nella sezione Diablerets, dai congiunti e dalle guide del luogo. Le tracce furono rinvenute ancora vicino al Rothgrätli, dopo di chè cessarono. Visitati i vari rifugi non si trovò nessun indizio che potesse testificare la sua presenza, ciò che lasciò supporre che il Franellich fosse perito in qualche burrone, ancor prima di raggiungere qualche capanna e che la neve avesse dipoi coperto il suo corpo.

Ai 16 di settembre di quest'anno giunse la notizia, che dei cacciatori della valle d'Isen, passando per il versante nord del Engelberg-Rothstock, rinvennero ai piedi delle pareti i resti d'un corpo umano. Avvisate le autorità del fatto, queste, dalle iniziali J. F. riscontrate sulla maglia, nonchè dalla scrittura d'un libretto d'annotazioni, poterono accertarsi che questi appartenevano all'alpinista triestino pericolato nel 1895; e dopo di averli pietosamente raccolti, e trasportati nella valle ne diedero il triste annunzio alla famiglia.

Il sito ove si rinvennero i resti del Franellich viene conosciuto col nome di *Kleinen-Schloss*; questi giacevano sul primo pianoro roccioso, ad un'altezza di circa 2000 metri, ai piedi d'una piccola cengia vicino al *Gletscherbach* a levante della catena del Rimistock; giacevano composti, in posizione quasi orizzontale con il cranio alla parete, e quasi del tutto coperti da detriti. Di dietro elevavansi l'erte pareti del Rothstock, dalle quali credesi che il Franellich fosse precipitato avvolto da una valanga di neve; giacchè se fosse precipitato dalle rocce, e da quell'altezza — essendo state le sue tracce trovate ancora nel 1895 sulla cresta — il suo corpo non sarebbe giunto intero sulla cengia,

ma avrebbe durante la caduta sofferto molte fratture, ciò che non fu dato però di riscontrare sulle sue ossa. È vero che la calotta superiore del cranio era alquanto schiacciata, ma ciò poté anche derivare, come disse il signor Moser del S. A. C., dai sassi caduti più tardi dall'alto sopra il cadavere.

Dalla posizione così regolare del corpo, e dal non essersi riscontrato sulle sue ossa nessuna frattura, si può dedurre — ciò che non è impossibile — che il Franellich sia disceso dal Rothstock per quelle pareti e giunto alla cengia, forse in causa alla stanchezza od a un'indisposizione sopraggiunta o un deliquo, sia qui caduto, o messosi a riposare, in seguito forse al soverchio strapazzo, sia morto per esaurimento. Lo stesso caso toccò anche al professore Holst sul Tricorno, che dapprima credevasi fosse precipitato, ma che poi si poté con certezza constatare essere egli morto per esaurimento di forze.

Innanzi a questa nuova vittima dell'*andar soli in montagna* si sente quanto sia mai utile e doveroso avere nelle salite la compagnia d'un amico o d'una guida. Si può essere validi salitori, aver superato da soli già molte alte montagne — mi si dice che il Franellich salì da solo il monte Rosa, il Cervino ed altri — si può avere forza, resistenza e coraggio da superare da soli qualsiasi ostacolo che la montagna presenta; ma se ci sopraggiunge un'indisposizione, un malessere qualsiasi, che con un pronto aiuto può essere subito riparato, come s'aiuterà invece l'alpinista che si trova solo? La notte in breve gli sarà sopra, e con la notte, la catastrofe sarà quasi sicura; li ferito, privo di forze, senza potersi aiutare, con una temperatura che nelle alte regioni scende durante la notte a parecchi gradi sotto lo zero, sarà in breve dominato dal sonno, preludio di certa catastrofe. Ciò può essere accaduto anche al povero Franellich. E da sperare che la sua disgrazia sia di monito a chi, non badando ai pericoli a cui può andare incontro e facendo affidamento sulle proprie qualità fisiche, sfida la solo la montagna, la quale, se qualche volta si mostra docile e mansueta, qualche altra invece, si prende grandi e irreparabili vendette.

È di conforto almeno, che dopo tanto tempo, si sia potuto strappare alla montagna quei poveri resti, ch'essa gelosamente custodiva, e darne ad Herzogenbuchsee paese del Cantone di Berna, doverosa sepoltura. Possano le ossa di questo povero e infelice alpinista trovare pace in quella terra, circondata da montagne, che egli in vita tanto ha amato.

Trieste 10 Ottobre 1898.

A. Krammer.

SOMMARIO della rassegna *Alpi Giulie*, N. 6, anno III, dd. Trieste, 7 Novembre 1898: La valle Saline e l'Jôf di Miez, A. Krammer — La piccola cima di Lavaredo, O. Rossi — Gli alpinisti e la geologia, G. Ch. — L'Antelao e la sua salita dalla parete Sud, O. Rossi — Da monte S. Marco ecc. (con illustrazione), C.; E. Boegan — Riordinamento della nomenclatura ecc. (cont.), C. I — Grotte presso Padriciano (con illustrazione), E. Boegan — Itinerario delle principali sommità delle Giulie (seconde) (cont.), G. Ch. — Cenni e considerazioni intorno alla catastrofe toccata al triestino G. Franellich sul Rothhorn, A. Krammer.